

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### EPIFANIA DEL SIGNORE

Is. 60,1-6; Salmo 71; Ef. 3,2-3a.5-6; Mt. 2,1-12

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L'abbondanza delle celebrazioni natalizie, la curiosità sui misteriosi personaggi che occupano la scena, gli equivoci prodotti dalla fantasia popolare sull'arrivo della befana rischiano di far perdere il vero senso di una delle feste cristiane più importanti. L'Epifania del Signore ci ricorda infatti che il Figlio di Dio è venuto nel mondo non solo per Israele o per la Chiesa, ma per tutti gli uomini. Dio sogna un'umanità unita nella pace, vuole che tutti i popoli formino una sola grande famiglia. E chiede la nostra collaborazione perché questo sogno diventi realtà.

Nella prima lettura è *Isaia* che se ne fa convinto e audace portavoce. Gerusalemme, devastata e umiliata, è avvolta dalle tenebre, è diventata ormai invisibile ed insignificante; i popoli, disorientati nella nebbia, non riescono a vedere cosa sta davanti a loro e non sanno dove andare. Ma all'improvviso la luce del Signore si diffonde sulla valle e illumina i popoli che l'affollano. Gerusalemme è invitata a far posto non solo ai suoi figli, ma ad un vero pellegrinaggio di popoli di diversa provenienza. La città si allarga e accoglie questa moltitudine di persone, provenienti da tutte le parti della terra che si incamminano pacificamente verso di essa. Lo scenario è denso di commozione, di speranza e di attualità: gli stranieri non sono più nemici, non portano con sé carri e cavalli, non uccidono né devastano né catturano, ma portano in braccio e per mano i loro bambini ancora profondamente segnati dalle conseguenze della dispersione. Assistiamo ad una sorta di migrazione universale, che è motivo di apertura e di gioia per tutti: un via vai di popoli, di animali e di materie preziose indicano la fine della miseria e dell'isolamento; la ripresa delle relazioni internazionali e delle attività commerciali genera gradualmente un clima di pace e di benessere generale. Principio dinamico di questo cambiamento radicale è l'*epifania* di YHWH, la sua luce, che illumina Gerusalemme perché sia lei stessa un astro per le nazioni straniere e i loro re.

In fondo è quello che è capitato a Paolo. La seconda lettura è, infatti, un testo autobiografico nel quale l'Apostolo intende trasmettere la sua esperienza ai cristiani di *Efeso*. Folgorato dal Signore sulla via di Damasco, afferma che il disegno di Dio sulla famiglia umana è l'*unità* e che anche i pagani – considerati impuri, cioè irrimediabilmente lontani da Dio – sono chiamati “*in Cristo Gesù a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo*”. Una catechesi certamente gradita dai cristiani provenienti dal paganesimo, ma che coglie di sorpresa e confonde i cristiani provenienti dall'ebraismo. L'affermazione di Paolo è veramente rivoluzionaria, perché i pagani non solo devono essere accolti, ma devono essere resi *partecipi* della vita e della missione della Chiesa; in altri termini, hanno uguali diritti e doveri, pari dignità, sono *corresponsabili*, cioè chiamati anch'essi a parlare, proporre, scegliere, esercitare ministeri per la crescita della comunità.

L'attualità delle prime due letture è evidente. I mezzi di comunicazione sociale ci mettono quotidianamente sotto gli occhi immagini drammatiche di movimenti migratori che premono ai confini dell'Europa alla ricerca di un futuro diverso, per sfuggire alla fame, alla miseria, alla guerra, alla persecuzione politica, etnica, religiosa. Le nazioni reagiscono a questa mobilità epocale in modo talora rigido, talora scomposto, incerte se avallare le ragioni del soccorso umanitario o se difendere la loro situazione di privilegio, precludendo l'ingresso ad una grande quantità di persone che la potrebbero minacciare o compromettere.

E noi cristiani? Spesso sembra che anche noi cediamo alle lusinghe di chi parla più alla pancia che alla testa e al cuore dei cittadini... È vero: non si tratta di uno spostamento guidato dalla fede, dalla ricerca di Dio: cercano più il benessere che la luce del Signore. E poi mancano di tutto, mettono in crisi tutta l'impalcatura su cui è costruito il nostro sistema legale, igienico-sanitario, lavorativo, abitativo, pensionistico, politico, culturale... D'accordo; ma nessuno di questi motivi è sufficientemente valido per innalzare muri o rigettare in mare. Sono persone, non materiale di scarto; fanno parte del grande corpo dell'umanità, hanno anche loro diritto non solo ad un minimo di vita dignitosa, ma ad esprimere il loro punto di vista sull'andamento della storia e a dare il loro contributo per la costruzione di un mondo nuovo! Nessun principio religioso né antropologico né filosofico può legittimare la presunta superiorità di un popolo, di una razza, di un uomo su un altro popolo, un'altra razza, un altro uomo. E poi diciamocelo francamente; non possiamo far finta di non sapere che esistono altri tipi di barriere e altri approcci vergognosi con il diverso: gli stranieri, e soprattutto... le straniere, quando ci fanno comodo, sono tutte brave persone! Qui occorre che qualcuno si chiarisca un po' le idee. Non so se è umanamente più vergognoso chiudere il cuore e le porte all'accoglienza o ospitare queste persone disperate addirittura in casa al solo scopo di sfruttarle in tutti i sensi... Certo, siamo davanti ad uno scenario inedito e ad una nuova visione dell'umanità non priva di problemi, ma almeno a chi crede dovrebbe essere chiaro che certe cose non corrispondono al piano originario di Dio e che chi meno te lo aspetti potrebbe essere migliore di noi. Basta vedere nei tanti dibattiti televisivi come gli stranieri, rispetto a noi, affrontano il problema dell'accoglienza con argomenti di alto profilo religioso e antropologico-culturale.

Il Vangelo ci racconta una storia esemplare. *Matteo*, fin dall'inizio del suo Vangelo, sulla scia dei profeti dell'AT, mostra il suo interesse per una evangelizzazione di portata *universale*. I Magi vengono “*dagli Orientali*”, come dice l'originale greco. Rappresentano quelle nazioni lontane, che non si collocano nella tradizione dell'AT. L'intento dell'evangelista è chiaro: vuole dire che Dio si manifesta anche a coloro che sono “*lontani*”, non solo in senso geografico, ma soprattutto etnico e religioso, e che tra costoro vi sono persone che hanno dinamismo spirituale, onestà intellettuale, interessi, vedute larghe che non hanno invece coloro che si ritengono *eletti* e *depositari della verità*. I Magi sono pellegrini alla ricerca della verità, persone che si mettono in cammino, incuriositi dal sorgere di una stella e da Scritture che non appartengono al loro patrimonio culturale; sono un esempio di apertura al dialogo tra le religioni e le civiltà: arrivano a Gerusalemme e mettono da parte tradizioni, appartenenze, pregiudizi, diffidenze, e pongono delle domande, pronti a fare omaggio alla Verità, da qualunque parte essa venga, e a rimettersi in gioco, anche se la scena che si presenta loro davanti è di una semplicità e di una normalità che avrebbe lasciato indifferente o addirittura sconcertato chiunque. Certo, la strada percorsa dai Magi non è

stata né facile né breve; eppure questo itinerario, pur accidentato, approda alla gioia, ad un radicale cambiamento di vita e ad un'eseplare uscita di scena silenziosa.

Al contrario, Erode e il gruppo al completo degli *esperti delle Scritture*, turbati dall'idea di dover percorrere strade nuove, si mostrano impermeabili a qualsiasi annuncio, chiusi al dialogo, determinati a difendere a qualsiasi costo l'assetto del potere politico-religioso esistente, preoccupati solo di tendere una trappola mortale al Bambino Gesù. In questo modo, Matteo anticipa uno dei motivi conduttori del suo Vangelo: l'avversione sistematica e l'atteggiamento persecutorio che Gesù subirà nella città santa proprio da parte dei *rappresentanti ufficiali della religione*.

Impressiona, tuttavia, come la narrazione scorra *leggera*, facendo emergere solo il lato positivo dell'intera vicenda: i Magi procedono sicuri, confidando in un esito favorevole del loro viaggio, senza nemmeno rendersi conto di aver avuto a che fare con l'agitazione, l'atteggiamento manipolatorio e l'oscuro progetto omicida di Erode, che culminerà nel dramma della strage degli innocenti. Matteo è un vero maestro nell'aiutare la sua comunità ad attraversare anche i momenti più tragici della sua esperienza catacombale, ricordandole che il vero regista della storia rimane sempre Dio.

La stessa leggerezza la si prova dinanzi al vero protagonista della narrazione, il neonato, il "Re dei Giudei": si parla di Lui, lo si cerca, si trama alle sue spalle, ma Egli non fa nulla, rimane tranquillo. In questo contesto di *quiete*, in evidente contrapposizione con il *turbamento* di Erode e di tutta Gerusalemme, Gesù Bambino è l'immagine della vulnerabilità più assoluta, ma nello stesso tempo della *serenità* più assoluta. I Magi non entrano in un luogo di santità straordinaria, *non varcano gli atri del tempio*, ma le porte di una *casa normale*, comune a tante altre, e rimangono affascinati dall'*epifania* di un Dio che non ha bisogno di un palazzo e di cortigiani per trasmettere la sua luce e la sua gioia. *Chi avrebbe dovuto accorrere per primo non si è mosso da dove si trovava, chi avrebbe dovuto esserci non c'è*, perché ai teologi il volto di un Dio che non si manifesta nella sua potenza e nelle solenni liturgie di una Chiesa, ma nell'icona semplice di una casa di un padre, di una madre e di un bambino, non dice nulla!